

Max. Anno 10 n. 5 (2008) Maggio 2014 € 5,90 Prezzi di vendita all'estero: Austria € 9,90; Belgio € 9,99; Cecia € 9,40; Lussemburgo € 9,00; Portogallo Cont. € 9,80; Spagna € 8,00; Cantone Ticino CH 14,00 Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, L.0/MI.

AREZZO
PIERO DELLA FRANCESCA

MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE

www.medioevo.it



SAPER VEDERE
CON PIERO DELLA FRANCESCA
ALLA SCOPERTA DELLA
LEGENDA AUREA

MISTERI
Il Purgatorio
di San Patrizio

MILANO ERETICA
La profezia di Guglielma

DOSSIER
L'età degli zingari

40005
€ 5,90
www.medioevo.it

ANTEPRIMA

RESTAURI

L'ultima fatica **6**
Azzone, devoto gottoso **8**

MUSEI

L'antico nel verde **9**
Prato ritrova il «suo» museo **10**

MOSTRE

Variazioni su un tema
di successo **12**

ARCHEOLOGIA

Non c'è tempo per la pietas **16**

APPUNTAMENTI

Medioevo Oggi **14**
Il ricordo di un'età felice **16**
Quella tassa non s'ha
da pagare **20**
L'Agenda del Mese **24**

STORIE

MISTERI

Purgatorio di San Patrizio
Nella caverna dei dannati
di Francesco Colotta **32**

PROTAGONISTI

Guglielma la Boema
Quando lo Spirito si fece donna
di Roberto Roveda **42**

COSTUME E SOCIETÀ

IL VETRO
Quell'arte di soffiare sul fuoco
di Maria Paola Zanoboni **54**

**54**

LUOGHI

SAPER VEDERE

Arezzo e le storie di Piero
di Chiara Mercuri **66**

**66**

CALEIDOSCOPIO

TESORI DI CARTA

L'imperatore
bibliofilo **104**

LIBRI

Le storie bianche **106**

Lo scaffale **108**

MUSICA

Note fiamminghe **111**

Un campione
dell'Ars Nova **112**

Cantare l'Eneide **113**

DOSSIER

L'ETÀ DEGLI INTOCCABILI GLI ZINGARI NEL MEDIOEVO **83**

di Renata Salvarani

**32**

Dossier

di Renata Salvarani

Le origini degli zingari, seppur ammantate dal mito, risalgono alla tarda antichità.

In Europa giungono nell'età di Mezzo, circondati da un alone di fascino accompagnato da una certa considerazione: portano missive da sovrani lontani, lavorano il ferro e commerciano i cavalli, suonano e ballano come nessun'altro sa fare...

Un'immagine che muterà gradualmente, fino ad arrivare, con l'età moderna, al suo drammatico capovolgimento

L'età degli intoccabili

Due zingari in una fotografia del 1900 circa.



La prima notizia della loro comparsa intorno al bacino del Mediterraneo è legata a un evento di festa e ne dà un'immagine gioiosa. Viene da un testo poetico persiano che racconta la vita di Bahram Gur, il sovrano sasanide che regnò fra il 421 e il 438 (vedi anche «Medioevo» n. 177, settembre 2011; *on line* su medioevo.it) e sconfisse gli «Unni bianchi», un popolo di saccheggiatori la cui violenza è probabilmente all'origine di un domino di migrazioni che dall'Asia centrale interessò le regioni circostanti.

Secondo il racconto, contenuto nel *Khamse* (una raccolta di cinque poemi d'argomento epico-cavalleresco) del poeta persiano Nizami (1141-1203), fu lui che, per celebrare il suo sontuoso matrimonio, fece arrivare dall'India diecimila menestrelli, musicisti e cantori, i quali, dopo aver camminato per mesi con le loro famiglie, arrivarono a corte e la allietarono per giorni e notti con danze e melodie.

Un viaggio leggendario

Il re li ricompensò assegnando loro terre e bestiame e favorendone l'insediamento sull'altopiano iranico, dove poterono mantenere le loro leggi, la lingua, e continuarono a sposarsi fra loro. Questo tragitto dal Punjab e dal Pakistan, risalendo lungo il corso dell'Indo, poi attraverso l'Afghanistan fino alle città della Persia, è fondante nell'etnogenesi dei gitani e ne resta traccia nel patrimonio orale tramandato fino a oggi. Vi si aggiunge che quel primo numeroso gruppo era guidato da tre fratelli: a questa tripartizione mitologica si è fatta risalire la distinzione fra i ceppi dei Kalé, dei Sinti e dei Rom.

Bahram V (Bahram Gur) e la principessa indiana attorniate da musicisti e danzatori, miniatura da una delle opere del *Khamse*, la raccolta del poeta persiano Nizami. Metà del XVII sec. Parigi, Bibliothèque nationale de France. La prima attestazione relativa agli zingari li dipinge come menestrelli, musicisti e cantori giunti dall'India proprio per allietare le nozze del sovrano sasanide.



Non sappiamo quando gli zingari ripresero la marcia verso Occidente, né se si sia trattato di una diaspora generale o piuttosto della separazione di alcune componenti che si allontanarono da altri che rimasero stanziali, o, ancora, se si sia verificata una successione di partenze.

Sappiamo, però, che gruppi di nomadi con la pelle scura – che non erano arabi, né beduini – erano presenti in Mesopotamia e nel Medio Oriente, all'interno del contesto islamico, nel quale però non si fusero, mantenendo sia una lingua diversa, sia abbigliamento e abitudini che li contraddistinguevano.

Ne parla lo storico e giurista di origine persiana Tabari (839-923) nella sua *Storia dei profeti e dei re*, il più grande affresco storiografico del mondo musulmano in epoca abbaside, raccogliendo sia testimonianze contemporanee, sia echi di altre tradizioni memorialistiche. Descrive una turba di prigionieri catturati dai bizantini nell'855, condotti con bestiame e suppellettili dentro i confini dell'impero.

Fonti indirette

La cultura dei nomadi d'Europa, d'altra parte, ha preso forma scritta solo tra la fine dell'Ottocento e il Novecento; di conseguenza, le fonti storiche che si possono utilizzare per ricostruirne il passato sono indirette, perlopiù opere generali, persiane, arabe e greche, e poi cronache cittadine. Riflettono la percezione degli stanziali e delle istituzioni rispetto ai nuovi arrivi, più che le loro forme di organizzazione o la sequenza degli spostamenti.



Il poeta persiano Nizami individuò i primi zingari nei diecimila musicisti e cantori che allietarono le nozze di Bahram Gur

In alto cartina con le migrazioni dei Sinti e del Rom dall'India alla Persia e in Europa.

A sinistra miniatura raffigurante un suonatore di strumento a corda, da un trattato arabo sulla musica. XIV sec. Istanbul, Biblioteca del Palazzo Topkapi.





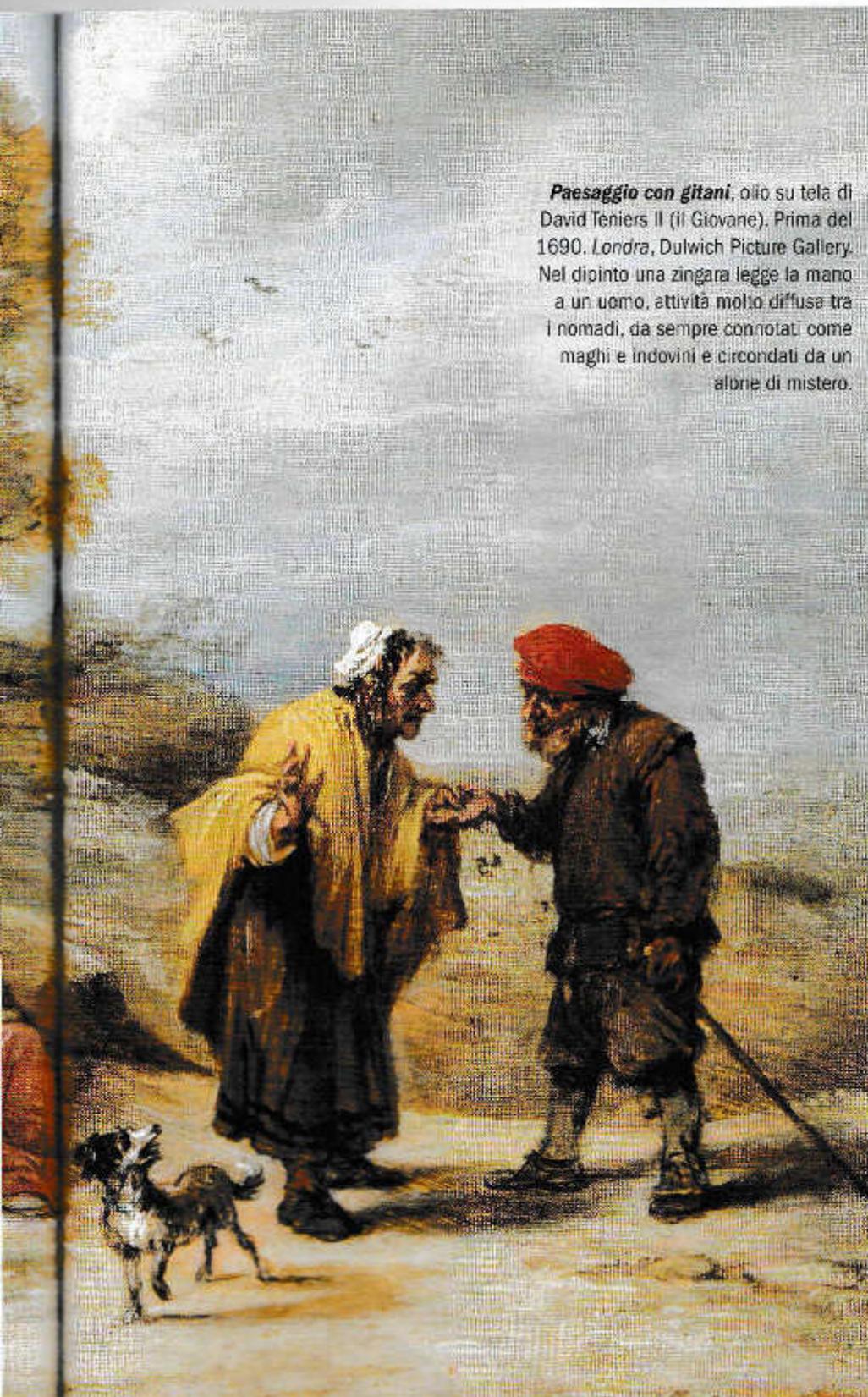
Shutka

L'inizio di un'utopia

Suto Orizari, o Shutka (Repubblica di Macedonia) in forma abbreviata, è l'unico Comune d'Europa ad avere una netta maggioranza di residenti rom (13 342 su 22 017 in base all'ultimo censimento), il romanes come lingua ufficiale e un sindaco

rom, Elvis Bajram. Shutka rappresenta l'utopia realizzata della sedentarizzazione gestita in piena autonomia e, secondo i suoi abitanti, una sorta di modello per l'Europa allargata. Vi sono attive due televisioni e una radio, che trasmettono in romanes, e sono un riferimento per i nomadi

Paesaggio con gitani, olio su tela di David Teniers II (il Giovane), Prima del 1690. Londra, Dulwich Picture Gallery. Nel dipinto una zingara legge la mano a un uomo, attività molto diffusa tra i nomadi, da sempre connotati come maghi e indovini e circondati da un alone di mistero.



Il patrimonio orale e musicale gitano ha stratificato miti delle origini che marcano l'estraneità rispetto al mondo occidentale, ma poco o nulla precisa sugli spostamenti e le diverse fasi, perché rimane espressione di una memoria svincolata da qualsiasi cronologia: il tempo non si misura e non si fissa, il passato si allontana o si avvicina in relazione con chi lo percepisce, lo racconta e lo fa rivivere. Tanto che gli studi su questo insieme di popoli sono perlopiù di carattere linguistico-etnografico: sulla base di criteri comparativistici con i ceppi parlati dalle popolazioni che sono rimaste, essi hanno individuato il Punjab e il bacino settentrionale dell'Indo come aree di partenza.

Gli «intoccabili»

Nelle fonti scritte occidentali, le notizie compaiono in modo frammentario e, a partire dal Mille, fanno riferimento al massimo a qualche decina di famiglie per ogni raggruppamento. Nel 1054 un monaco del Monte Athos annotò il passaggio di una banda di nomadi, maghi, indovini e incantatori di serpenti. Li chiamò *atsigani*, intoccabili, coniando così il nuovo nome degli zingari, premessa di un millenario futuro di separazione.

Fino al XV secolo si tratterebbe, però, di gruppi che, nell'Europa in movimento del Medioevo, erano guardati senza apprensione. Anzi, talvolta sembrano essere circondati da fascino e considerazione particolari: si accreditano come portatori di missive di sovrani lontani, hanno una loro aristocrazia in grado di negoziare con i signori locali,

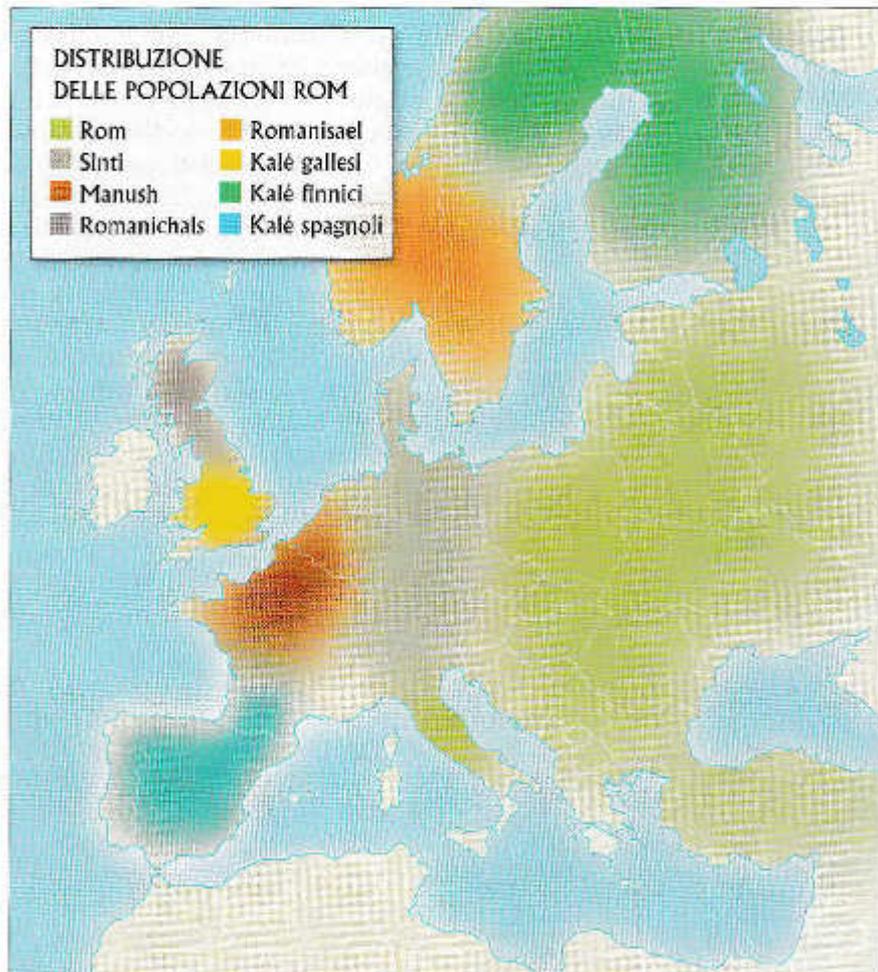
dei Balcani, della Russia e dell'Occidente. Shutka nacque da un evento tragico, il terremoto che nel 1963 distrusse Skopje: i Rom che da secoli vivevano nel quartiere di Topana furono trasferiti a ridosso delle colline, lontano dal centro. E qui rimasero.

Poi, nel 1996, il governo macedone ne riconobbe ufficialmente la municipalità. Da allora, a ondate successive, sono arrivati zingari a migliaia. Alcuni fuggivano dalla Serbia, altri dal Kosovo, altri ancora dalla

Bulgaria. Dopo diverse ondate migratorie, Shutka oggi ospita dodici tribù rom, formate da cristiani ortodossi e musulmani, che convivono senza problemi di carattere religioso. Problematiche sono, invece, la povertà (comune a tutta la repubblica macedone), la mancanza di un ospedale e un'urbanizzazione caotica che ha permesso di superare la forma del campo e l'uso delle baracche, ma è ancora lontana dall'aver risolto l'emergenza dello smaltimento dei rifiuti e della raccolta delle acque reflue.

DISTRIBUZIONE
DELLE POPOLAZIONI ROM

- | | | | |
|---|-------------|---|---------------|
|  | Rom |  | Romanisael |
|  | Slnti |  | Kalè gallesi |
|  | Manush |  | Kalè finnici |
|  | Romanichals |  | Kalè spagnoli |



Au bout du comte ils treuvent pour...
Qu'ils sont uenus d'Égypte a ce...



Sulle due pagine incisioni su carta di Jacques Callot della serie degli Zingari, raffiguranti un momento di sosta con la preparazione di un festino (*in alto*) e l'avanguardia di un gruppo in viaggio (*in basso*). 1621 circa. Collezione privata.





vendono oggetti che altri non sono in grado di realizzare.

Sono cestari, calderari, fabbri, maniscalchi, orafi; domano e commerciano i cavalli, indispensabili sia per le spedizioni militari sia per i tornei, occasione di mobilità sociale e di legittimazione per le élite emergenti. Cantano, suonano e ballano come nessuno sa fare, sono inermi, si mantengono separati dalla popolazione e se ne vanno prima che qualcuno cominci a conoscerli, lasciandosi dietro domande senza risposta e un'atmosfera di mistero.

Nomadi, viandanti e pellegrini godono di uno *status* particolare a cui corrisponde, in varie forme, un obbligo di ospitalità. La loro provvisorietà è accettata, in un mondo in cui il tempo è di Dio, non si compra e non si regola. È questo il tempo del vento e delle stagioni, degli spazi sconfinati, incolti e pericolosi; la volta celeste viene dispiegata dagli angeli a coprire il sonno e i giorni dei giusti e degli

Antonio Solario

Dai ferri
ai pennelli

Fu l'amore a trasformare la vita del giovane Antonio Solario, «da vil ferraio nobil pittore fecendolo divenire». Ma la sua sarebbe solo una delle tante appassionanti storie di sentimento della Napoli settecentesca se non si sapesse che era figlio di un maniscalco nomade, tanto che – fino ai giorni nostri – gli è rimasto attaccato l'epiteto di Zingaro. È il pittore e storiografo dell'arte Bernardo de Dominici (1683-1750 circa) a raccontare che forniva ferri e attrezzi per la cucina di corte e che a lui chiese alcune commissioni il pittore Colantonio, che stava lavorando per re Ladislao. Fu così che si invaghì della figlia di lui, fino a chiederla in sposa e a implorare l'intercessione della regina Giovanna per raggiungere un risultato che sapeva impossibile. Fu lei a ottenere un'improbabile mediazione: Colantonio avrebbe dovuto acconsentire se fosse divenuto un bravo artista, tanto apprezzato da potergli un giorno lasciare la sua bottega e da garantire un decoroso benessere alla figlia. **A quel punto il giovane, che aveva già ventisette anni, lasciò la città e fu prima a Roma, poi a Bologna alla ricerca di un maestro.** Rimase a Firenze, poi ancora a Roma, finché, dopo nove anni, tornò a Napoli e, senza palesarsi, si presentò alla regina per farne un ritratto. Lei gli concesse di raffigurare, invece, Giovanni Caracciolo, forse il suo amante. Quando

il dipinto le fu consegnato, insieme con una Madonna col Bambino e Angeli, davanti al suo stupore e alla sua ammirazione, Antonio ebbe il coraggio di presentarsi. La sovrana allora convocò Colantonio e rivelò a tutti, dunque, che quelle pitture erano frutto della mano del fabbro che molti anni prima aveva accettato di diventare pittore pur di prendere in sposa la figlia. Il vecchio impallidì, ma dovette mantenere la promessa. Seguirono giorni e notti di festeggiamenti e un lungo amore. **Il de Dominici colloca la vicenda quasi un centinaio d'anni dopo la morte dello Zingaro (avvenuta nel 1530)** e questo basta a inficiare il racconto. Ma i suoi toni romanzeschi racchiudono tutta la diffidenza e il disprezzo che circondava i gitani. Su Antonio nessuno avrebbe scommesso alcunchè: insegnargli l'arte e la bellezza appariva un'impresa impossibile, tanto che la proposta della regina era a corte poco più di una beffa, un prospettare un'altezza di vita irraggiungibile per chi – per tutti – era condannato a sellare cavalli e riparare paioli spostandosi lungo le strade d'Europa. Caustiche le parole attribuite a Colantonio alla fine della storia: «*lo sposo ora la mia figliuola ad Antonio Pittore non ad Antonio lo Zingaro*». Come dire che lo scotto da pagare per entrare nella società degli stanziali non poteva che essere, per lui, la rinuncia alla propria identità.

A destra *Buona ventura*, dipinto di Lionello Spada. 1617 circa. Modena, Galleria Estense. Protagonisti della scena sono due zingari che leggono la sorte a un ricco signore e così lo distraggono, mentre un ragazzo lo deruba.

Nella pagina accanto Antonio Solario (Antonio lo Zingaro), *Madonna con Bambino, San Giuseppe, un Angelo e il committente*, pannello centrale del Trittico Withypoll. 1514 circa. Bristol, Bristol Museum and Art Gallery.



ingiusti. Sotto quel cielo c'è posto anche per gli zingari. Il potere universale e supremo di papi e imperatori finiva per essere addirittura la loro garanzia, soprattutto se si presentavano con lettere di protezione, vere o false che fossero, poco importava. Il permanere di forme di diritto di stirpe aveva permesso, nell'Alto Medioevo, la compresenza di popoli diversi

nello stesso spazio e favoriva, nella mentalità comune, l'accettazione di gruppi che si autoregolavano sulla base di norme proprie.

Un mutamento graduale

Un mutamento di atteggiamento avviene molto gradualmente. Nei secoli, si sono radicati, da una parte, i sospetti suscitati anche da

comportamenti predatori e dal fatto che, nei periodi di maggiore turbolenza sociale, ai nomadi potevano unirsi fuoriusciti e malviventi. Dall'altra, compare, all'interno, un senso di colpa e di esclusione, la consapevolezza di dover espiare un qualcosa di atavico e di inspiegabile, che trova forma anche nell'idea di

(segue a p. 95)

Trasposizioni letterarie

Esmeralda e Carmen,
belle e fatali

Carmen, la bella sigaraia gitana dell'omonimo melodramma di Georges Bizet, tratto dalla novella di Prosper Mérimée, è un po' l'emblema di chi non sottostà ai vincoli e alla noia di una vita sociale regolata e, per questo, viene corteggiato e inseguito, ma finisce per pagare con la vita la propria irriducibile fierezza. Tutti non hanno occhi che per lei, tra invidie e desiderio, e quando si verifica un omicidio nella manifattura dei tabacchi di Siviglia è lei a essere accusata.

Riesce poi a convincere a permetterle di fuggire il caporale José, che se ne innamorerà fino a seguirla sulle montagne in un covo di contrabbandieri. Sebbene lui abbia rinunciato a tutto per condividerne la vita, lei si invaghirà del torero Escamillo. Il quarto atto dell'opera si chiude con la pugnalata sferrata al petto di Carmen dall'amante deluso e respinto, a mettere fine a qualsiasi possibilità di unione fra la dimensione gitana e i *gadje* (termine con cui erano indicati i non gitani).

Tuttavia è Esmeralda, la protagonista femminile di Notre-Dame de Paris, a condensare l'immaginario romantico occidentale sugli zingari, inconciliabilmente diversi, vittime di vincoli che non accettiamo, ma non sappiamo eliminare, poeticamente ammirati per la loro libertà e, per questo, in fondo amati, di un amore che però non può che essere straziante. Nella Parigi dell'autunno del Medioevo guardata con gli occhi di Victor Hugo, tutto ciò che le ruota intorno è emblematico di una ribellione all'ordine costituito che non riesce a trasformarsi in un'alternativa realizzabile e resta un'utopia sentimentale: il processo



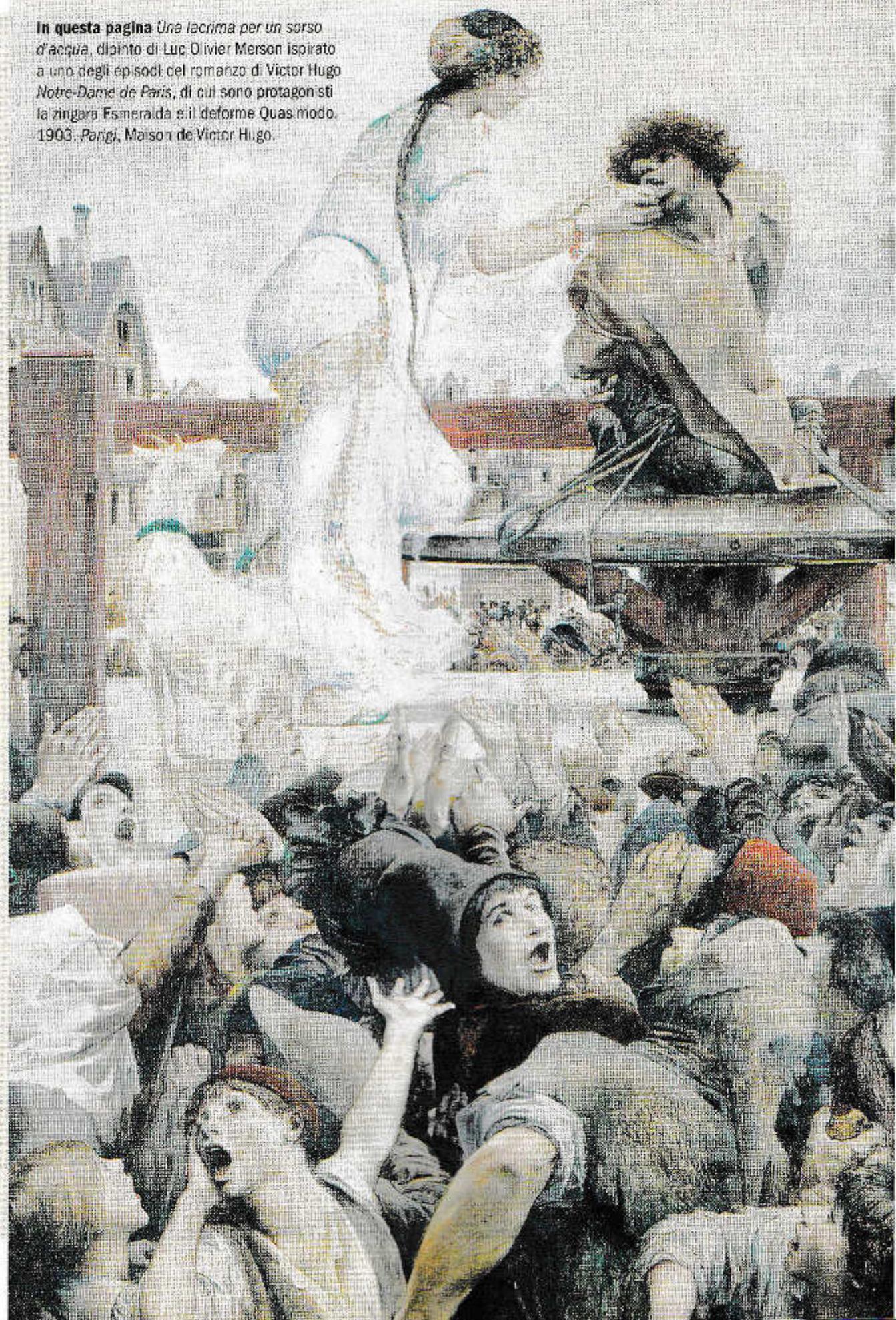
e le torture che subisce per stregoneria, l'amore di Phoebus - che la dimenticherà ben presto per un matrimonio vantaggioso -, le attenzioni del canonico Frolo, fino alla dedizione pura e incondizionata di Quasimodo, il deforme al di fuori di qualsiasi scala sociale che vede in lei l'unica creatura che gli ha rivolto un gesto di attenzione e che arriverà ad annullarsi di fronte alla sua morte.

La stessa Corte dei Miracoli da cui viene Esmeralda, ai margini della città sotto il dominio dello scaltro e spietato Clopin Trouillefou, non è un carnevalesco capovolgimento del mondo regolato dalle leggi, ma piuttosto il drammatico teatro in cui

Bozzetto di Alexander Yakovlevich Golovin per un costume da utilizzare nella *Carmen*, melodramma di Georges Bizet. 1925. Omsk, Museo Regionale d'Arte «M. Vrubel».

contorcono le esistenze sofferenti di persone a cui è negata l'umanità a cui aspirerebbero. Appare come un'illuminazione per il pubblico borghese a cui Hugo si rivolge, la rivelazione che oltre la normalità ottusa esiste un altro mondo, ben più profondo, straordinariamente ricco e imprevedibile. Ma per chi ne fa parte non c'è possibilità di vita all'esterno: la tragicità della morte vanifica ogni tentativo di unione.

In questa pagina *Una lacrima per un sorso d'acqua*, dipinto di Luc-Olivier Merson ispirato a uno degli episodi del romanzo di Victor Hugo *Notre-Dame de Paris*, di cui sono protagonisti la zingara Esmeralda e il deforme Quasimodo. 1903. Parigi, Maison de Victor Hugo.



In basso *Le grotte dei gitani sul Sacro Monte (Granada, Spagna)*, incisione basata su un disegno di Gustave Doré e realizzata per l'opera *Le Tour du Monde*, pubblicata a Parigi nel 1862.





A sinistra *Gitanos de Alcalá de Jénarez*, dipinto di Emile-Etienne Esbens, XIX sec. Bayonne, Musée Bonnat.

essere stati i forgiatori dei chiodi con cui Cristo era stato crocifisso. In questa dialettica impercettibile affondano le radici dell'opposizione e della separazione fra due mondi, irrigidite da entrambi con la forza della paura, della disperazione, del rifiuto e dell'autoesclusione.

Se non è spiegabile come questi due percorsi identitari siano andati di pari passo e si siano reciprocamente influenzati, è invece documentabile in che modo i processi di territorializzazione e la formazione degli Stati, attuando vincoli rigidi fra uomo e spazio, cittadino e fisco, residenza e confini, abbiano, di fatto, limitato le prerogative dei nomadi e le loro possibilità di movimento.

Spazi sempre più ridotti

L'urbanizzazione, l'aumento degli spazi coltivati, l'incremento dei pascoli destinati all'allevamento dei bovini per la produzione dei formaggi avevano ristretto gli spazi fisici liberi. L'estensione delle riserve di caccia signorili e la difesa dei prati comuni dei *cives* avevano moltiplicato i divieti. I dazi, i controlli e le frontiere legati alle economie mercantili fecero il resto.

Nelle città, le corporazioni delle arti fecero il possibile per limitare la concorrenza dei loro prodotti, imponendo punzioni, segni di identificazione e tasse. In Romania, Ungheria e Bulgaria la protezione dei signori locali arrivò a trasformarsi in vere e proprie forme di schiavitù, con l'obbligo di non allontanarsi dalle terre legate al castello e al *districtum*.

La marginalizzazione progressiva e l'impovertimento dei nomadi sono propri, però, dell'età moderna, così come la definizione del prototipo negativo dello zingaro.

Anche l'identificazione con la stregoneria risale a que-

(segue a p. 98)

Appuntamento in Camargue

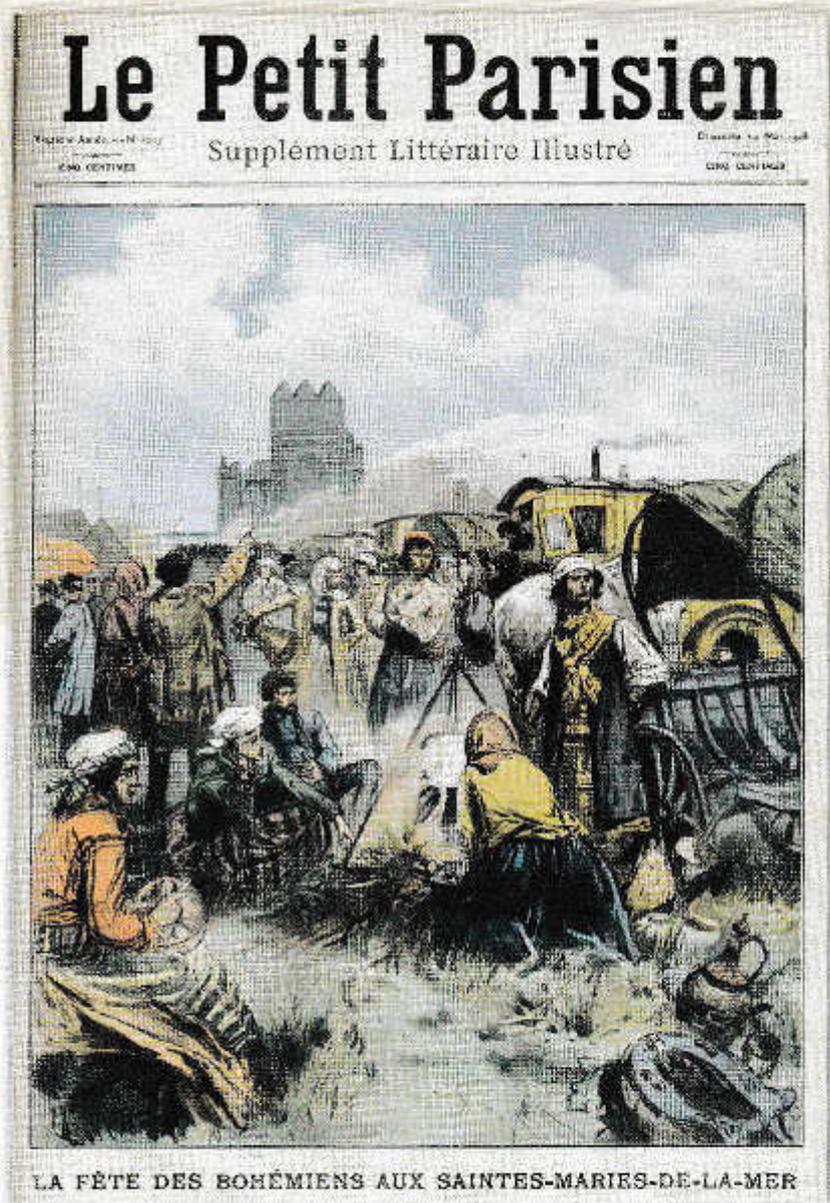
Il raduno di Saintes Maries de la Mer

Poco più di un villaggio, fra le dune di sabbia e gli acquitrini battuti dal vento delle foci del Rodano, è dominato dalla mole di pietra grigia della sua chiesa-fortezza. L'interno, in casse di metallo sospese con grosse corde sopra il presbitero, si conservano le reliquie di Maria Salomé, di Maria madre degli Apostoli Giacomo e Giovanni insieme con quelle di Sara, loro serva. E lì, il 24 e il 25 maggio di ogni anno, per onorarle, si radunano Rom e Sinti di tutte le provenienze, dando vita a canti, danze, preghiere, falò e a una processione che accompagna la statua di legno scuro di Sara, la loro protettrice, fino alle acque del Mediterraneo.

Ancora oggi Les Saintes Maries de la Mer è uno dei cuori pulsanti del cristianesimo europeo. Da quelle onde tutto è iniziato: il viaggio delle due donne testimoni della Passione, che per sfuggire alle persecuzioni avevano lasciato Gerusalemme ed erano salite su una barca senza timone né marinai per approdare miracolosamente nel luogo più selvaggio della Camargue, dove Sara aveva creduto al loro racconto, le aveva accolte nella sua povertà ed

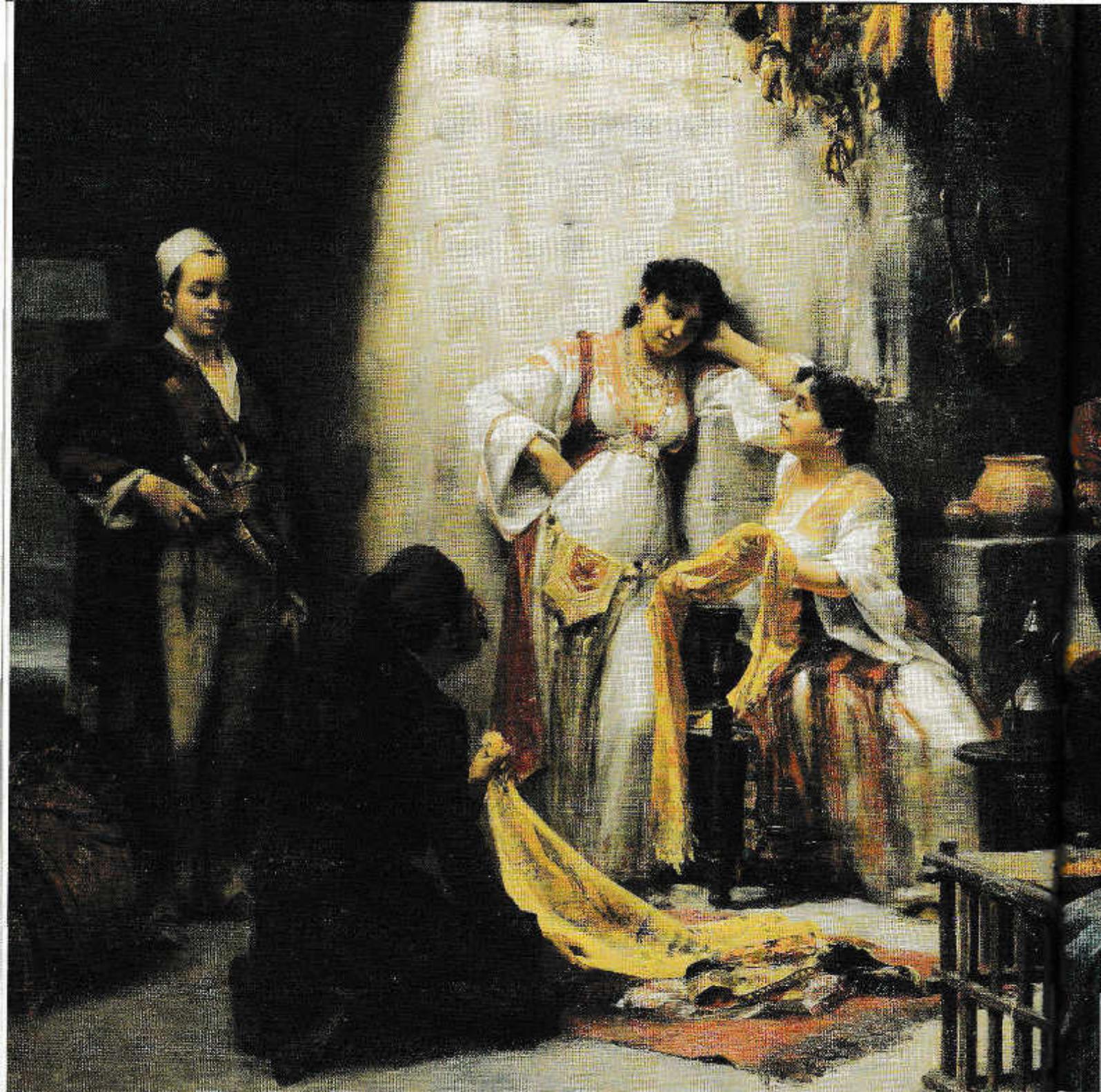
era rimasta con loro per accudirle. Gli stessi rami salmastri del delta hanno guidato gli arrivi dei gitani dal Medio Oriente, dalla Grecia, poi dalla Spagna, fin verso le montagne dell'interno e le grandi città del Nord. **Devozioni, musiche, tradizioni e memorie si sono sovrapposte e intrecciate** in modo inestricabile fino a formare l'*unicum* a cui possiamo partecipare ai nostri giorni (info su www.saintesmaries.com, sito dell'Ufficio del Turismo, con sezioni anche in italiano).

Nel 542, nel suo testamento, Cesario, vescovo di Arles, nominava una chiesa dedicata a Notre-Dame du Radeau. Sui suoi resti ne fu costruita un'altra, più possente, nel IX secolo e, nella seconda metà del XII, fu elevata l'attuale struttura fortificata, che fungeva da riparo per uomini e cose in caso di incursioni piratesche. Al suo interno, nel 1448, il duca di Provenza René commissionò i sondaggi che portarono al ritrovamento delle «tre Marie».



A destra l'illustrazione di copertina de *Le Petit Parisien* del 24 maggio 1908 dedicata all'annuale festa degli zingari a Les Saintes Maries de la Mer (Camargue, Francia meridionale).

Nella pagina accanto Saintes Maries de la Mer. La chiesa-fortezza del paese, edificata tra il IX e il XII sec. come difesa contro i pirati, in cui il 24 e 25 maggio di ogni anno si celebra la festa di santa Sara, patrona di tutti i gitani.



sto periodo ed è curioso che – allo stato attuale delle ricerche – non si registrino processi o condanne a nomadi per motivi religiosi: la ragione è da ricercarsi nel fatto che i diversi gruppi hanno sempre recepito i culti locali e non si sono uniti a formazioni ereticali.

Tuttavia, segnali di un cambiamento di atteggiamento da parte degli Europei si attestano dall'inizio del Quattrocento, quando l'espansione ottomana provoca ondate di

esuli e spostamenti ripetuti di gruppi rom, i primi a dover fuggire all'inizio di qualsiasi guerra.

I «tatarsi» di Hildesheim

Nelle cronache cittadine si riscontrano altri arrivi, che corrispondono probabilmente a nuovi spostamenti, se non a vere e proprie migrazioni. Nel 1407, a Hildesheim (Germania) si presentano viandanti definiti «tatarsi», nel 1417 alcuni gruppi vengono regi-

strati a Basilea. Lo stesso avviene in altri centri: vengono sempre esibite lettere di protezione firmate dall'imperatore Sigismondo, che danno il via libera allo stanziamento fuori dai nuclei urbani, senza che la popolazione manifesti reazioni ostili. Un gruppo più consistente, composto da circa 14 000 persone, arriva a Strasburgo nel 1418, guidato da un «conte» Michele, il quale afferma di essere fuggito dall'Egitto. Suo



A Gerusalemme

I tredici secoli dei Dom

A Gerusalemme vive oggi un migliaio di zingari, per lo più concentrati nella città vecchia, intorno a S. Anna e alla porta di Erode, a Ras al-Amud, Silwan e altri sobborghi. Si definiscono *Dom* o *Domari* e si ritengono parte di una popolazione più ampia, sparsa fra la striscia di Gaza, la Cisgiordania, la Giordania e la Siria. La loro lingua mutua dall'arabo circa la metà dei vocaboli in uso e alcune strutture sintattiche, ma mantiene un forte sostrato indo-iranico che la accomuna al romanes e agli idiomi gitani d'Europa. **Il patrimonio identitario dei Dom restituisce miti delle origini che si rifanno a un viaggio primordiale dall'India, all'ingresso nella Persia sasanide** meritato con le arti della musica e della danza e a successive divisioni cruente fra vari gruppi tribali. Ne sarebbero derivate altre diaspore, verso la penisola arabica e, da qui, fino alla terra d'Israele, dove si sarebbero insediati prima dell'arrivo degli Arabi. Proprio il periodo dell'arrivo a ovest del Giordano è un problema destinato a restare aperto, per un popolo che ha elaborato una sua memoria svincolata da periodizzazioni cronologiche e che ha mantenuto un sistema di vita nomade o seminomade.

Secondo un'altra versione, un primo nucleo (o, più probabilmente, un insieme di clan che poi si unì ad altri già presenti) sarebbe arrivato a Gerusalemme fra i prigionieri di guerra di Saladino, dopo il 1187. È plausibile che, quando il condottiero curdo incentivò il ripopolamento della città dopo la cacciata dei cristiani latini, egli avesse indotto lo spostamento anche di comunità dom organizzate su base familiare e in grado di esprimere una certa rappresentanza politica. Infatti, a partire da allora, concessioni precise sono rilasciate ai Domari, guidati da un *mukhtar*, un capo riconosciuto. Così avvenne durante la dominazione ottomana, il mandato britannico, e così continua fino ai giorni nostri, con lo Stato di Israele.

Viaggiatori e pellegrini nell'Otto e Novecento hanno lasciato testimonianze dei loro spostamenti stagionali da una città all'altra, utilizzando le tende come ripari privilegiati, della loro presenza intorno a Gerusalemme e delle strutture in legno, canne e teli in cui vivevano a ridosso delle porte di Giaffa, dei Leoni e di Erode. Di tutto ciò oggi non resta più nulla. Benché siano sempre rimasti pressoché estranei alla politica così come agli scontri fra israeliani e palestinesi, né appaiano particolarmente interessati ad aspetti religiosi confessionali, i Domari rischiano di essere assimilati agli Arabi musulmani, perdendo così molte delle loro caratteristiche culturali, a partire dall'uso di ballare e suonare in spettacoli improvvisati all'aperto, dalle abitudini e dagli abbigliamenti delle donne, fino alla possibilità di tramandare la loro lingua in forme di organizzazione scolastica autonome.

In alto, sulle due pagine *Una decisione difficile*, olio su tela del pittore austriaco Alois Hans Schram in cui una venditrice ambulante gitana cerca di convincere due donne ad acquistare uno sciale. 1893. Collezione privata.

A destra la porta dei Leoni di Gerusalemme in una foto della seconda metà dell'Ottocento nella quale si vede una tenda zigana.



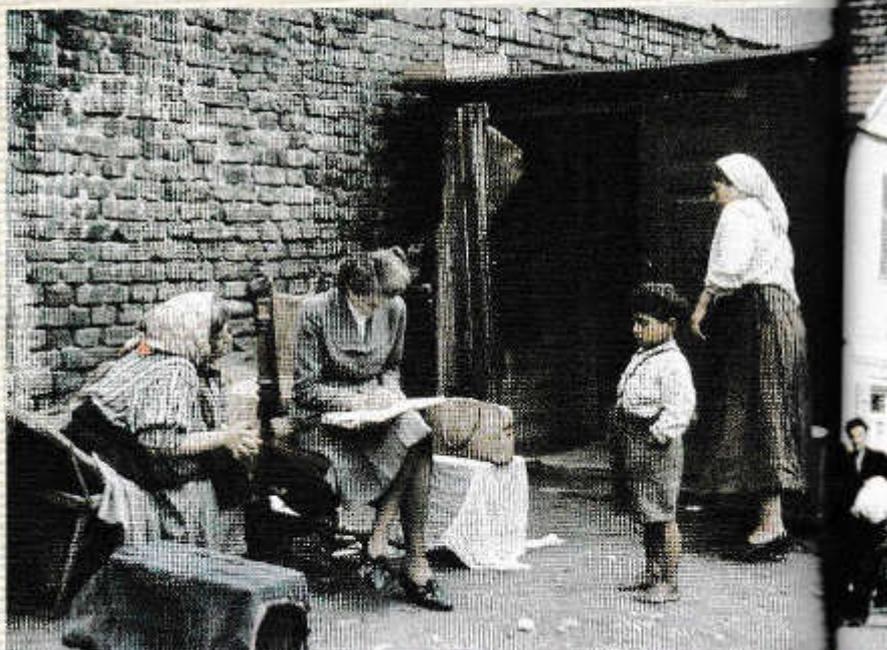
Le persecuzioni

Porrajmos, lo sterminio di Rom e Sinti

Il numero di 500 000 zingari sterminati dai nazisti e dai regimi loro alleati tra il 1940 e il 1945 è ampiamente approssimativo per difetto.

La mancanza di documenti di identificazione dei nomadi, soprattutto dei bambini, ha fatto sì che le tracce di chi è stato deportato e ucciso nei campi di concentramento siano solo i registri dei *lager* stessi e dei trasporti, spesso distrutti già prima della fine della guerra. Inoltre, il fatto che i Rom si ribellassero violentemente ai trasferimenti forzati ha fatto sì che molti, giovani e uomini, fossero fucilati sul posto, lungo il tragitto. Altri sono morti di freddo e di fame durante marce dai campi in cui vivevano ai punti di raccolta e alle stazioni ferroviarie. L'assenza di una cultura gitana scritta ha fatto il resto: le testimonianze dei sopravvissuti sono state raccolte solo raramente, con pesanti limiti di catalogazione. I testimoni oculari non rom di singoli eccidi e rastrellamenti hanno saputo fornire indicazioni di luogo e date, ma non i nomi delle vittime, né la loro provenienza, che non avevano mai conosciuto.

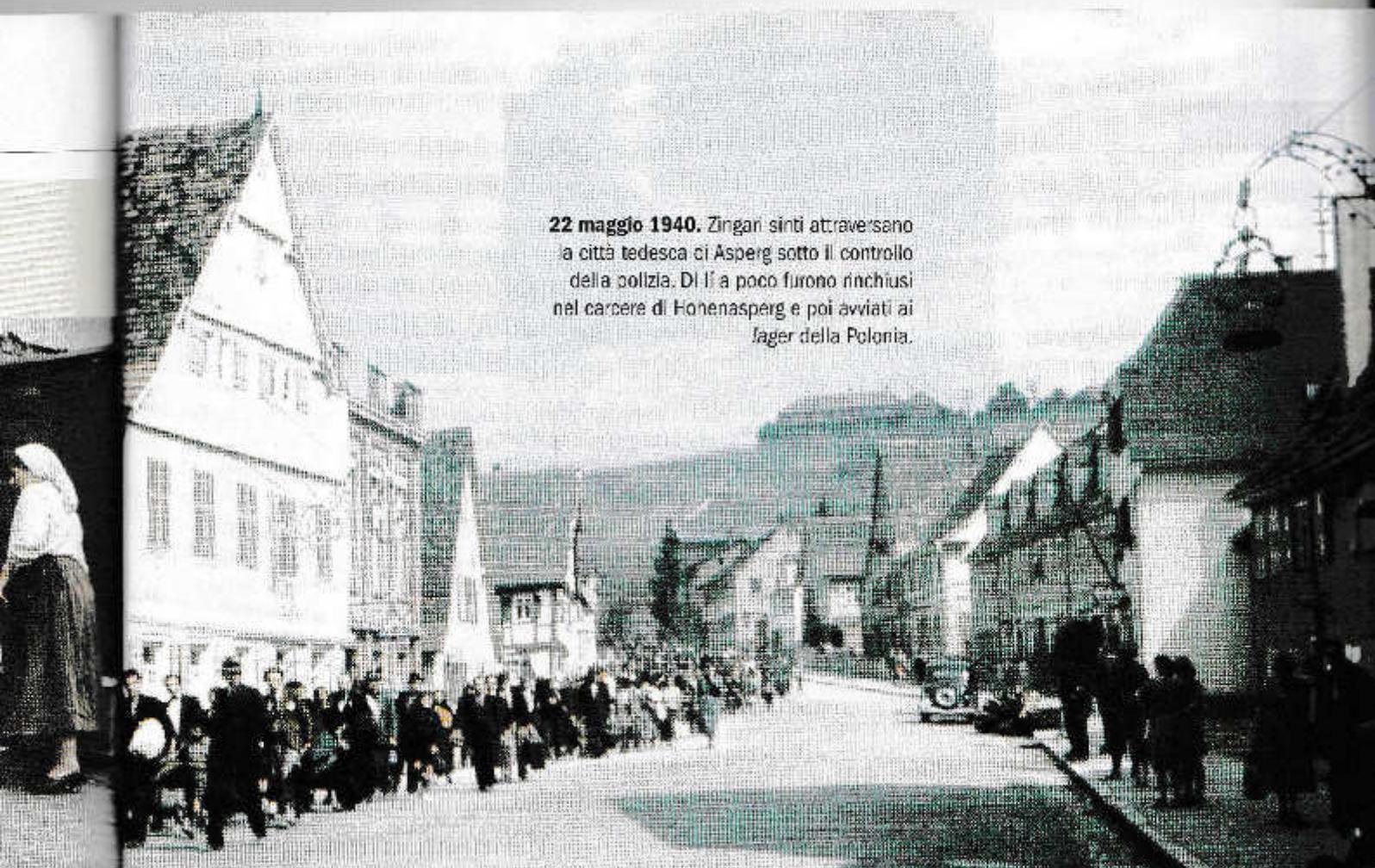
È così che la porrajmos – parola che sta per divoramento, distruzione – è un puzzle ancora da completare e da chiarire. Zingari furono internati a migliaia ad Auschwitz, Dachau, Ravensbrück, Treblinka, Buchenwald, Bergen Belsen, Chelmno, Maidanek, Gusen, Theresienstadt, Belzec, Sobibor. In Italia testimonianze parlano di campi di detenzione ad Agrone nel convento di S. Bernardino, in Sardegna a Perdasdefogu, in provincia di Teramo a Tossicia, a Campobasso, a Montopoli di Sabina, Viterbo, Colle Fiorito nella provincia di Roma e nelle isole Tremiti, Purtroppo, a seguito dell'occupazione tedesca, molti



campi dell'Italia centrale e meridionale furono smantellati in vista dell'arrivo degli alleati ed esistono pochissime prove della loro esistenza. Da quel momento in poi la maggior parte degli zingari internati in Italia fu trasferita nei campi nazisti passando da Gries a Bolzano. L'unico campo di cui possediamo dati e documenti precisi grazie agli archivi comunali è quello di Tossicia. La presenza di detenuti zingari è documentata anche nel campo di Ferramonti di Tarsia, attivo dal 1940 al 1943.

Le deportazioni avvenivano sulla base di motivazioni etniche, come dimostra la classificazione fra zingari di razza pura, zingari al 50%, zingari per più o meno del 50% e non zingari introdotta già nel 1938 da Heinrich Himmler, capo delle SS e responsabile per la «questione zingara». Si aggiungevano discriminazioni di altro tipo e l'accusa di comportamenti antisociali. I nomadi venivano concentrati nei ghetti, in spazi separati (Varsavia, Loz). La segregazione rispetto agli Ebrei e agli altri prigionieri continuava anche nei *lager*, nei quali le famiglie dei nomadi venivano lasciate unite e dove solo una parte degli uomini era destinata al lavoro. Soprattutto i bambini – i gemelli in particolare – erano destinati a esperimenti medici e pseudoscientifici, i più noti dei quali – per essere i più documentati – sono quelli diretti da Josef Mengele ad Auschwitz. Rappresentano infatti l'applicazione di una serie di ricerche di eugenetica sviluppate da tempo in Germania. La destinazione di fondi pubblici e privati a sostegno di teorie sull'ereditarietà, l'handicap e la razza aveva incentivato molti sedicenti scienziati a sviluppare classificazioni e dati che servirono da base per leggi e





22 maggio 1940. Zingari sinti attraversano la città tedesca di Asperg sotto il controllo della polizia. Di lì a poco furono rinchiusi nel carcere di Honenasperg e poi avviati ai lager della Polonia.

Nella pagina accanto, in alto un'anziana nomade, detenuta in un campo di concentramento in Polonia, viene intervistata da Eva Justin, assistente dello psicologo Robert Ritter, che teorizzò la «pericolosità della razza zingara», 1938.

Nella pagina accanto, in basso un convoglio carico di Sinti, destinati a un campo di concentramento in Polonia, 1940.

interventi politici sistematici. Nel 1936 lo psicologo Robert Ritter aveva iniziato con il supporto economico della Società Tedesca per la Ricerca indagini sulla «biologia degli ibridi zingari e ebrei», arrivando poi a pubblicare con la sua assistente Eva Justin teorie sulla «pericolosità della razza zingara». Tutto questo condusse alla soppressione finale di chi era rinchiuso nei lager, attuata con interventi diversi, tra il 1944 e il 1945.

Prima della liquidazione degli zingari di Birkenau, pianificata per il maggio del 1944, vennero trasferiti negli altri campi del Reich tutti quelli ancora idonei a lavorare. Ma l'allora *lager führer* Georg Bonigut avvertì gli zingari dell'imminente arrivo delle SS. Così il 16 maggio gli zingari, organizzandosi e munendosi di qualsiasi attrezzatura potesse essere usata come arma di difesa, riuscirono momentaneamente a contrastare le SS. Quell'eroica rivolta fu inutile: l'eliminazione degli zingari fu solo posticipata al 2 agosto dello stesso anno. Prima di questa data i nazisti divisero la popolazione zingara, trasferendo più di 1000 individui a Buchenwald in modo tale da togliere forze fresche pronte a resistere nuovamente. La notte del 2 agosto, 2897 zingari tra uomini, donne e bambini trovarono la morte nel crematorio numero 5, quello più vicino allo Zigeunerlager (il «campo degli zingari»). Gli Ebrei italiani che testimoniano di quella notte collocano questo evento tra i ricordi più tristi. Gli zingari erano coloro che suonavano, cantavano, e che con le voci dei propri bambini regalavano un po' di vita a Birkenau. Dopo la loro eliminazione il lager cadde nel silenzio.

fratello, il «conte» Andrea, signore del Piccolo Egitto, si spinge fino a Bruxelles, a da qui in Olanda. Lo stesso ricompare quattro anni dopo a Bologna, diretto verso Roma.

Capi colti e preparati

Gli stessi sono a Parigi nel 1427 e si dichiarano fuggiti dall'Egitto, in quanto cristiani e perseguitati. Nel 1425 un gruppo scacciato dalla Francia giunge in Spagna e nel 1447 una «folia di Egiziani» entra a Barcellona, dove viene perseguitata e scacciata dalle autorità ecclesiastiche. Quel poco che se ne sa fa ipotizzare che queste aggregazioni facessero capo a leader colti e preparati, in grado di interloquire con le corti e con i prelati, capaci di interpretare paure e credulità e di prospettare vantaggi a chi li accogliesse. Né si deve escludere che aggregassero davvero vittime degli scontri militari in atto sulle due sponde del Mediterraneo, insieme con clan familiari già nomadi, avanzi di compagnie di ventura disciolte, diseredati, fuoriusciti.

Da allora in poi si moltiplicarono gli attacchi diretti, i bandi, le restri-

Al cinema

La complessa filmografia sui nomadi testimonia la pluralità

dei punti di vista sulla loro irriducibilità alle logiche stanziali e la loro sostanziale incomprensibilità. *Latcho Drom* (1993) di Tony Gatlif è uno splendido documentario sul viaggio non concluso dei Rom, dall'India fino ai giorni nostri, tutto giocato sulle musiche che, attraverso i secoli, raccolgono nel patrimonio di questo popolo sonorità persiane, danze turche, gioiose improvvisazioni klezmer, fino ai lamenti dei fager, al flamenco, alle contaminazioni del jazz newyorkese, alle canzoni di denuncia della Spagna degli anni Sessanta.

Dello stesso Gatlif è *Gadjo Dilo* (*Lo straniero pazzo*, 1997), che presenta lo sconcerto di un non-rom che si ritrova all'interno di



A sinistra una foto di scena da *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini (1993).

In basso una scena dal film *Gadjo Dilo* (*Lo straniero pazzo*), girato dal regista inglese Tony Gatlif nel 1997.

Forse ancora più crudo è *Il tempo dei gitani* (1988)

di Emir Kusturica: incentrato sulla storia della crescita del giovane Penhan, non risparmia l'immersione negli aspetti più laidi della criminalità nascosta negli accampamenti rom (furto e traffico di bambini, nani, infermi, sfruttamento dell'accattonaggio).

Fuori da ogni idealizzazione, allo spettatore resta una straniante amarissima simpatia.

***Un'anima divisa in due* (1993) dell'italiano Silvio Soldini è la storia d'amore** tutta urbana fra

una comunità di nomadi in Romania, oggetto dei loro sospetti e delle loro discriminazioni. In un gioco di sguardi, silenzi e canti strazianti, in un mondo di fango e miseria, è lui a sperimentare l'angoscia rabbiosa di chi è respinto e, di volta in volta, è sempre costretto a ripartire.

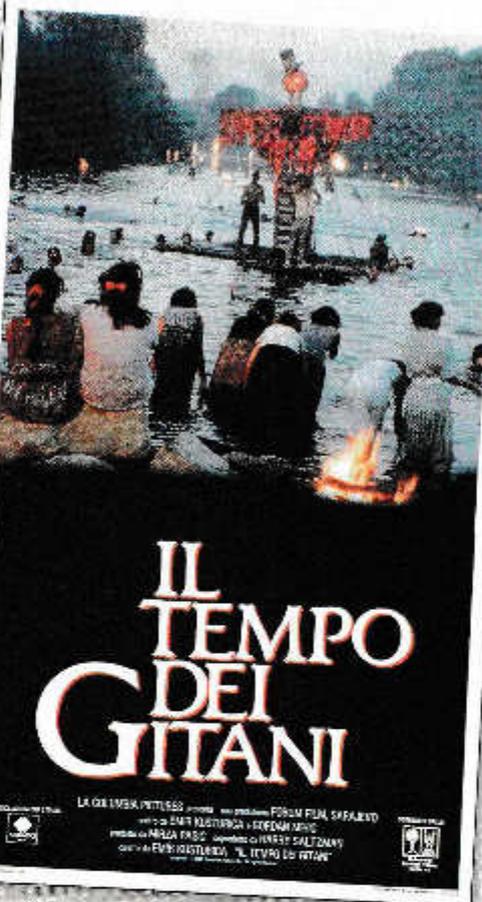


una guardia giurata che lavora in un grande magazzino e una giovane zingara che ha tentato di rubare e che lui cerca di aiutare a togliersi dall'ambiente in cui è vissuta. Sarà lui, infine, a perdere i legami con il suo mondo e a iniziare con lei un viaggio senza prospettive.

King of the Gypsies (1978) di Frank Pierson è tratto dal libro di Peter Maas del 1975. Racconta la storia di un giovane e della sua famiglia romanes emigrata a New York e l'incancellabilità dei legami ancestrali anche nelle società metropolitane. Nel contesto violento della malavita organizzata, il dramma si sviluppa intorno ai modelli familiari della cultura gitana e alla successione al patriarca morente, Zharko Stepanowicz, che lascia la «sovranità» sul clan al nipote Dave e non all'inetto figlio Groffo, il quale, divorato dal rancore, arriverà a tentare di uccidere il figlio.

zioni normative. Di pari passo andò cristallizzandosi l'idea di un diverso difeso solo da salvacondotti e privilegi rilasciati di volta in volta, che, non avendo una dimora fissa e rifiutando di inquadrarsi nelle maglie ormai rigide delle corporazioni, di un fisco legato alla residenza, delle nazionalità che stavano fissando confini precisi, non poteva essere considerato altro che un pericolo, fonte di turbolenze, disordini, sospetti.

L'impero ottomano da una parte, e gli Stati europei dall'altra, fissando le loro strutture territoriali, misero fine alla magmatica libertà di movimento che aveva caratterizzato – per scelta o per forza – le società nei secoli precedenti. Lo spazio degli zingari andò riducendosi a interstizio fra una legislazione e l'altra, margini fra economie agricole e mercantilizze, strade strette fra



La locandina de *Il tempo di Gitani*, girato da Emir Kusturica nel 1988.

campi e pascoli recintati, fessure fra divieti e permessi, scampoli di libertà pagati con il prezzo della fame, del freddo, della fuga.

Vi furono costretti in massa nel 1492 dai decreti di Ferdinando II di Aragona che li cacciò non per motivi religiosi (i gitani erano cristiani) ma sulla base di distinzioni etniche, di motivi di ordine pubblico e di una generale ostilità verso i nomadi.

Migranti per sempre

Le migrazioni interne all'Europa furono una costante dell'epoca moderna, tanto da avere creato una rete di percorsi e di legami che, nei secoli, ha interessato l'intero continente. Nomadismo forzoso o forzata sedentarizzazione furono le due prospettive dettate dagli Stati nazionali e da una società che sempre meno accettava

la presenza degli stranieri e, meno che mai, le diversità. Né l'uno né l'altra, però, sono riusciti a sradicare lingua, identità e vitalità dei gitani.

I progetti di assimilazione coatta si moltiplicarono anche nell'età dell'assolutismo illuminato, con la sottrazione sistematica alle famiglie dei bambini, che venivano dati in adozione in zone rurali, l'assegnazione di terre, gli incentivi all'inserimento in attività lavorative organizzate. Tanto che lo sterminio decretato dai regimi totalitari del Novecento appare come l'ultima disperata pagina di un libro di tentativi aperto secoli prima.

La marginalità di oggi, negli spazi di risulta delle megalopoli, al di fuori di relazioni economiche positive, una sorta di limbo dolente, a stento ricorda i suoni e i canti dei primi arrivi. Eppure a quella memoria si aggrappa, strimpellando nel grigiore delle metropolitane, agli angoli delle strade, in mezzo al fango ai limiti delle periferie, in attesa – forse – di ritrovare una collocazione nella fluidità di un mondo postmoderno. *L*

Per saperne di più

- François de Vauxdefoletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book, Milano 1997
- *Alle radici dell'Europa: mori, giudei e zingari del Medioevo occidentale. Secoli XV-XVII*, Atti del convegno internazionale, Verona 15 e 16 febbraio 2007, SEID Edizioni, Firenze 2008
- Guenter Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002
- Giovanna Boursier, Massimo Converso, Fabio Iacomini, *Zigeuner: lo sterminio dimenticato*, Sinnos, Roma 1996
- Otto Rosenberg, *La lente fucile: gli zingari nell'Olocausto*, traduzione di Maria Bali, Marsilio, Venezia 2000